



Un incipit

CAVALLI

Loro padre un giorno bussò appena sullo stipite della porta ed entrò nella stanza. Al momento non seppe cosa pensare: quando il babbo andava a cercarli era sempre per questioni importanti, e di solito erano guai.

La mano di Natan si gelò a mezz'aria con gli stivali che stava pulendo e Daniel alzò la testa di scatto. Bestemmio tra sé e sé. Erano senz'altro in arrivo brutte notizie: con tutta probabilità la vecchia signora in fondo alla strada era andata di nuovo a lamentarsi da loro padre, a dire che i figli le avevano ancora rubato i liquori dalla cantina. I ragazzi adoravano i liquori della vecchia, e non solo perché poi si sentivano come se fosse tutto in discesa, ma soprattutto perché li facevano sentire più grandi, e il fatto che fossero rubati non faceva altro che aggiungere gusto.

– Venite fuori – disse il babbo.

Natan e Daniel si gettarono un'occhiata piena di innumerevoli balbettanti sentimenti, che schizzavano tra i pensieri come i carretti giù per la collina. Natan era il miglior pilota di carretti della zona. Daniel era riuscito a batterlo appena un paio di volte nel corso degli anni, una delle quali perché al carretto di Natan si era staccata una ruota.

I due ragazzi uscirono dalla stanza quasi tremando, ricordando come un ceffone cosa significasse essere ragazzini. Passarono in fila come carcerati attraverso la grande cucina e il salone, fino al portone d'ingresso. Il padre camminava loro davanti con calma, senza dire una parola e senza mai accennare a voltarsi. Pareva una statua greca in movimento, la stessa rigida, statica perfezione.

Fuori il sole giocava con un paio di nuvole a qualche bizzarro gioco di inizio primavera e il vento correva tra gli alti pini disseminati intorno all'aia. Nel corso degli anni Natan avrebbe imparato a sentire la mancanza di quell'aia e di quei giganteschi pini.

Legati alla staccionata c'erano due cavalli, un baio e un sauro. I lunghi colli erano piegati verso il terreno e nel momento in cui i ragazzi e loro padre posarono i piedi sulla ghiaia, i cavalli voltarono la grossa testa. Il padre si fermò in mezzo all'aia e i due ragazzi gli si fecero vicini.

– Sono per voi – disse il babbo. La frase non aveva alcun calore, sembrava provenire da qualche fredda vallata del nord.

I due ragazzi voltarono la testa verso il padre, senza sapere cosa dire. Rimasero tutti lì per un po' a fissare gli animali.

– Babbo, non abbiamo mai chiesto dei cavalli – disse Natan. Daniel invidiò suo fratello per il suo coraggio. Lo avrebbe sempre invidiato per il suo coraggio, e suo fratello avrebbe sempre invidiato lui per la sua volontà.

– Be', adesso li avete – disse il babbo. – E sarà meglio che ve ne prendiate cura. Non ho più tempo per le vostre cazzate.

Il risvolto di copertina

«A me la faccenda della boxe piaceva parecchio. Non so cos'era. Forse anche la formidabile sensazione che c'era un luogo dove avevo qualche numero, o dove comunque potevo battermi ad armi pari». Il Ballerino e la Capra: è come se tutta la loro vita, quella breve trascorsa ma anche la futura, fosse stata disegnata per il loro incontro. Il Ballerino è per bene, prende bei voti, non ha mai una ragazza, goffo («sfigato», secondo l'autodefinizione) e «dice sempre la cosa sbagliata»: fa pugilato per riappropriarsi dell'esistenza; con la sua leggerezza da libellula sul quadrato è diventato una leggenda, ma la madre gli vieta di salire sul ring seppure per un solo incontro e lui non si è mai misurato. La Capra è povero, è sordo e non riuscire a sentire le voci lo ha escluso dal mondo, combatte con una testarda determinazione ed è un campione che scala la vittoria come le capre i burroni, ma vuole sapere se veramente è lui il più forte. *Boxe*, il primo di questi tre ritratti di giovani alle prese con l'iniziazione alla vita, parla di palestre e odori di corpi, di sacrifici e rese smargiasse, della prova e della sfida, della rivelazione folgorante del senso segreto della vita, dando la sensazione di un arco che si tende al limite della rottura. *Cavalli*, il secondo, ha come un andamento di ballata e fa sentire spazi aperti: due fratelli ricevono dal padre due cavalli e il via al loro destino. «Fu subito chiaro a tutti che i cavalli avrebbero portato i due fratelli in luoghi diversi» e il primo usa il suo per andare e venire dalla città in esperienze e avventure; l'altro resta, col laborioso intento di metter su un allevamento. Una ferita aperta da lavare li ritrova fianco a fianco e svela chi è

già uomo e chi deve ancora diventarlo. Se i primi due hanno a che fare con l'impresa di giovani uomini di diventare ciò che sono, il terzo racconto, *La scimmia*, narra la voglia di sparire come strada possibile in agguato, e rappresenta la fragilità invincibile degli esseri: l'amico conosciuto come più ricco, più fortunato, improvvisamente decide di essere una scimmia, e il velo impenetrabile del delirio mostra un certo senso della vita che da quel momento si attacca all'amico sano come il doppio che sta sempre accanto. Pietro Grossi, giovanissimo scrittore, esprime un'epica del quotidiano; i suoi personaggi, uniti in coppia da doppi legami destinati a salvarsi assieme o cedere entrambi (l'avversario-amico per sempre, l'antagonista-fratello, l'alter ego sconfitto) lottano per una specie di unità dell'esperienza.

P. Grossi, *Pugni*, Sellerio, Palermo 2006